

# *Scripta manent?* Letteratura, sacro e società liquida

■ Ferruccio Parazzoli

Il termine coniato da Zygmunt Bauman in realtà è ormai insufficiente: il successivo e progressivo squagliamento della società ha assunto aspetti estremi. E investe il futuro stesso della narrativa "teologica" e la capacità del linguaggio di creare miti.

La parola e, successivamente, il linguaggio, sono i termini essenziali per parlare di letteratura. La parola: «Dio disse» torna otto volte nel primo capitolo della Genesi. Se c'è un Dio che usa la parola vuol dire che siamo in un racconto. Il libro della Genesi è infatti un racconto e, come ogni racconto, procede all'incontrario. Chi scrive ha già la conoscenza di quanto avvenuto e vuole raccontarlo: è la fine che determina l'inizio.

Questo in ogni racconto "sacro" o "laico", e in ogni tempo. Così, ad esempio, in un qualunque racconto di Hemingway:

*Campo indiano*. Il padre di Nick è un dottore. Viene chiamato al campo indiano per una donna che non ce la fa a partorire. In breve: sarà un sanguinoso parto cesareo, il bambino nascerà, il padre del bambino, orripilato, si taglia la gola. «Perché si è tagliata la gola?» chiede Nick. «Perché non ce la faceva a sopportare», risponde il padre. Fine: la conclusione è anche l'inizio. Hemingway non farebbe andare Nick e il dottore al campo indiano se già non sapesse la conclusione del racconto. L'autore della Genesi vuol dimostrare che Dio è il Creatore, Hemingway che il gioco crudele tra la vita e la morte non si può affrontare senza il distacco della ritualità: la corrida, ad esempio.

**Ferruccio Parazzoli**, uno dei più importanti scrittori italiani, ha pubblicato, fra l'altro, *Il giardino delle rose* (cinquina premio Strega, 1985), *La nudità e la spada* (1990), *La camera alta* (1998), *Nessuno muore* (2001), *Per queste strade familiari e feroci* (2003), *Il tribunale dei bambini* (2009), *Il mondo è rappresentazione* (2011), *Il vecchio che guardava tramontare i tramonti* (2013), *Infinita commedia* (2015). Il testo che qui pubblichiamo è un estratto della relazione tenuta al convegno «Parole e Parola. Letteratura e teologia», tenutosi a Milano il 23 e 24 febbraio a cura della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale.

Il Verbo. Ineffabilità del Verbo. Contrariamente alla parola, il racconto di Giovanni non procede all'incontrario, il suo racconto non potrebbe esistere senza il principio del Verbo. «In principio era il Verbo». Il Verbo è quanto secondo Wittgenstein non si può esprimere e, quindi, si dovrebbe tacere. Il Verbo è lo scavalcamento della Parola.

## ■ La parola e il sacro

Lo scarto tra la parola e la cosa è la potenza e la povertà del linguaggio umano, poiché la parola non fa essere la cosa. La parola è evocazione dell'essere, la promessa è che la parola e la cosa coincideranno. «Il Verbo si fece carne». Quale parola si fa carne? Non una qualunque parola, ma la parola che ha promesso la presenza piena.

La parola è oggi entrata in crisi, ha perso il suo spessore, la sua densità, la sua capacità di produrre fiducia. La parola può degenerare, può essere tradita. Il più grande reato contro l'umanità è l'uso indebito della parola, il suo svilimento. Come nel mondo animale o nella realtà informatica, usiamo le parole in quanto segni, applicando codici non più simbolici ma segnici, i quali non hanno nessuna capacità di rappresentare l'essenza, di rinviare, di dislocarsi nel tempo. Noi viviamo nell'opacità della parola.

La malattia dell'epoca presente è rappresentata dal letteralismo per il quale le parole sono diventate alla lettera, non hanno più l'enigma che interroga. La parola, liberata dal *pathos*, perde il rapporto con l'arcaico, con il mito, con quanto è emozionale, principalmente con Dio il cui rapporto per la «pratica narrativa» (Carlo Sini) diventa inattuale, privo di senso.

Senza la parola che si identifica con la forza del rapporto, il complesso delle cose, "il mondo", sprofonda nel buio. Il parlare quotidiano è una poesia dimenticata e come logorata, nella quale a stento è dato ancora percepire il suono di un autentico chiamare.

Le parole di Cristo, di Buddha: non usano la scrittura perché il Maestro usa la parola viva. La loro parola giunge, tuttavia, attraverso la scrittura. Nonostante, dovremmo dire, l'alienazione della scrittura. La scrittura, infatti, fu il primo processo di alienazione della Parola, del Logos. Perché Gesù non ha scritto il suo Evangelo? La domanda è provocatoria. La risposta più banale sarebbe: per non finire in una biblioteca. C'è sempre poi la risposta che il Maestro Zen diede al

discepolo che gli chiedeva «Maestro, qual è la storia più difficile da raccontare?». «La storia più difficile da raccontare – rispose il Maestro – è la storia della propria vita: perché non si potrà raccontarla finché non si sarà morti. E quando si sarà morti non si potrà più raccontare».

E chi, infatti, avrebbe raccontato la Resurrezione di Cristo? Ma, al di là delle battute e trascurando il fatto che lo scopo dei Vangeli non è biografico, cioè raccontare la vita di un uomo chiamato Gesù, ma di rendere testimonianza dell'annuncio del Regno di Dio, non siamo in pochi, tuttavia, a chiederci perché non affidare quell'annuncio anche a una sola pagina autografa, precisa, incontestabile, ma affidarla, invece, alla parola degli uomini, sempre imperfetta, quella degli evangelisti, alcuni dei quali non conobbero Gesù di persona né mai lo udirono parlare.

Cristo non era il Buddha, non era Zoroastro, secondo la nostra fede era l'incarnazione di Dio avvenuta una, e una sola, volta nella storia dell'umanità. L'Annuncio *in diretta*, una ricchezza perduta, diremmo noi uomini, uomini dell'epoca della comunicazione. Se non altro, per risolvere il mistero che ci ossessiona: la vittoria sulla morte.

Narrare Dio. La cosa si presenta immediatamente assurda. Il narratore non può affrontare direttamente, impudicamente, l'idea di Dio, come impudicamente fanno la teologia e la filosofia. L'affronta indirettamente, con precauzione, come l'arteficiere disinnesci la mina. La parola dell'uomo dove può trovare la propria giustificazione, la propria necessità di espressione? Il discorso del rapporto tra "un Dio che parla", tra la Parola e la parola si fa complesso e sovrapposto. Lo spazio narrativo tra la Parola e la parola presenta due strade: la *teologia narrativa* – il Nuovo Testamento, i quattro racconti evangelici sono capolavori di tecnica narrativa – e la *narrativa teologica*, una narrativa che tenta la via della verticalità, che trova il proprio *incipit* non più negli *incipit* delle Scritture, ma all'interno dell'uomo e si sviluppa e si spinge oltre il visibile. Non più, dunque, come linguaggio di Dio in trasposizione dalle Scritture, ma linguaggio dell'uomo che ha Dio per orizzonte.

Ma l'uomo è ancora capace di Dio? Se dessimo un rapido sguardo alla narrativa contemporanea, la risposta potrebbe essere no. Dove è andata quella linea nella letteratura del Novecento che, in un tempo trascorso, chiamai, per identificarla, «narrativa nera»? Non perché fosse una narrativa del crimine, ma una «narrativa dell'agonia», per dirla con Bernanos. «La coscienza angustiata è alla base del cristiane-

simo», per dirla con Kierkegaard. La rivolta metafisica (Dostoevskij con Ivan Karamazov, Camus) è ignorata. Forse perché manca l'idea del Diavolo (ancora Bernanos e, in altra dimensione, Bulgakov con *Il maestro e Margherita*).

Ci fu un tempo in Europa che la letteratura di ricerca religiosa, dell'indagine, dell'affermazione e del dubbio, ebbe perfino un successo laico: la prima metà del Novecento, quando il pensiero cattolico era visto dal pubblico come interessante fenomeno di anticonformismo spiritualistico: Huysmans, Léon Bloy, Claudel, Péguy, Mauriac, Bernanos, perfino Gide.

In Italia, nel secondo Novecento, un debole filone di narrativa teologica scorse in ritardo rispetto alla fiammata francese, forse perché ancora legati dall'ottemperanza verso una Chiesa che ha sempre avuto in sospetto la letteratura (il caso Fogazzaro, il modernismo). I nomi più noti in Italia sono ancora Testori e Pasolini. Altri nomi si potrebbero fare se si volesse seguire la vasta pubblicistica cattolica che cerca di recuperare le tracce di un percorso religioso, o almeno spirituale, nell'attuale *mare magnum* letterario: Pomilio, Saviane, Piovene, Montesanto, Ulivi, Chiusano, Santucci, Doni... Ma non si andrebbe lontano, è già acqua passata.

Il linguaggio perde la facoltà e la necessità di collegarsi con quanto è al di là del suo individualismo: diviene un mezzo e la verità è un'invenzione, una proprietà del dire umano. È l'uomo il soggetto, nel suo minimalismo, nella sua unidimensionalità. La voce degli Dei, i Divini Personaggi escono di scena. Ma lo Spettacolo continua con l'Individuo come Protagonista: i suoi gorgoglii viscerali, le sue lacerazioni troppo umane. Insieme con la scoperta dell'alfabeto, un altro assalto era stato portato al linguaggio capace di esprimere il mito: la proposta di Pitagora: il linguaggio in cui sono scritte le leggi del mondo sia la matematica. Linguaggio che, comunque, non avrà mai un uso di massa, a differenza della tecnologia.

## ■ Letteratura, linguaggio, società liquida

Non c'è letteratura senza linguaggio. Se la parola entra in crisi entra in crisi anche il linguaggio. Se il linguaggio entra in crisi entra in crisi anche la letteratura. Il termine crisi non sempre indica un fatto negativo, sicuramente indica un cambiamento in atto. La letteratura, come la religione, la politica, l'economia opera in un contesto sociale. Il con-

testo sociale in cui oggi opera la letteratura è quello che Bauman ha definito come «società liquida». Che cos'è una società liquida? Scrive appunto Bauman: «Essere moderni è venuto a significare, così come significa oggi, essere incapaci di fermarsi e ancora meno di restare fermi. Ci muoviamo e siamo condannati a muoverci incessantemente non tanto a causa del ritardo della gratificazione, ma a causa dell'impossibilità di sentirci gratificati. La realizzazione è sempre qualcosa di là da venire, i successi perdono attrattiva e capacità di soddisfare nell'attimo stesso in cui vengono colti. Essere moderni significa essere perpetualmente in testa rispetto a se stessi».

La modernità solida fu un'epoca di reciproco coinvolgimento, la modernità fluida è l'epoca del disimpegno, dell'elusività, dell'evasione facile. Nella modernità liquida a dominare sono i più elusivi, quelli liberi di muoversi senza dare nell'occhio. «Nella modernità liquida il tempo è insignificante. Istantaneità: acquisizione immediata, immediata perdita di interesse. Lo sradicamento procede ininterrotto». Così ancora Bauman.

«Società aperta» (Popper), oltre che liquida: senza confini, globalizzata, dove le identità etniche, religiose, sono devastate, annullate da pressioni esterne incontrollabili. L'asserzione di fare parte di qualcosa di limitato, identificato e identificabile, come ad esempio una certa religione, è una pretesa sempre più assurda. Ogni singola espressione del sacro espressa dalle varie religioni (cattolicesimo, islamismo) è un assurdo, un cerchio disegnato in tempi passati – e che sopravvive soltanto in fondamentalismi pericolosi – un'infinità di rette lo attraversano in ogni punto e finiranno per cancellarlo.

Shopping continuo in ogni campo: alimentare, etico, religioso. Un eccesso di opportunità: consumismo in ogni campo, specie in quello della parola che è comunicazione. Un vento continuo, incessante, fa volare i fogli. Talvolta ti trovi a posare un piede su un foglio, ne leggi le prime parole – il titolo di un giornale, l'ultima parola del Papa – poi spostati il piede perché non ti puoi fermare e il foglio ricomincia a volare.

## ■ Il linguaggio e la fine dei miti

Il termine “liquida” è dunque ormai insufficiente: il successivo e progressivo squagliamento della società ha assunto ormai aspetti estremi. Uno negativo: il nichilismo di massa (chiamato, con un misericordioso

eufemismo, “indifferenza” da papa Francesco). È la perdita di identità di quella società senza identità in cui siamo immersi. L'altro positivo: rigenerazione. È un processo che investe il valore della parola e quindi il valore del linguaggio e quindi, di conseguenza, i valori artistico-sociali della letteratura. Il linguaggio è il filtro capace di mettere ordine nella disperante molteplicità delle cose, di rendere accettabile anche Dio come ipotesi estrema. Attraverso il linguaggio, la foresta della realtà ritrova la ricchezza dell'ambiguità, la tolleranza di un significato: le parole, i segni, riscoprono la vita nascosta e soltanto assopita dietro l'usura e lo sperpero, liberano le cose dalla loro eterna dannazione di provocare immediatamente piacere o dolore.

Da quanto tempo il linguaggio ha smesso di creare miti? L'eclisse del mito rende il linguaggio fine a se stesso. Nella società occidentale, oscurata dall'eclisse del mito – come un libro in cui non leggo più se spengo la lampada che io stesso avevo acceso sul tavolo – anche l'opera del linguaggio viene meno, esiste ma è illeggibile. Il linguaggio, in quanto incarnazione del mito, ha perso la sua funzione di decodificazione del mondo. Il rito dello sciamano resta vacuo. Il *sacerdos*, gettati i paramenti alle ortiche, indossato l'abito borghese dello *scrittore*, scambia se stesso per il Personaggio di riferimento. Il gomito del linguaggio, che tiene nella propria tasca tagliata all'ultima moda, gli è più che sufficiente per sferruzzare una calza, un berretto, perfino una coperta a due piazze buona per infilarci sotto la sua compagna del momento, la Sessualità.

L'uomo senza linguaggio è un uomo perso. L'uomo senza linguaggio è come un bambino inarticolato che può esprimere soltanto le più immediate situazioni legate alla sopravvivenza fisiologica di cui fanno parte anche embrioni di pensiero. Nella società contemporanea la cronaca sostituisce la tragedia. Se la tragedia è contraddizione con il divino, la cronaca è il non-senso dell'esistenza. L'appagante morbosità della cronaca sostituisce la contraddizione sofferta tra realtà e mondo del divino, ignora il carattere tragico dell'esistenza, la necessità – ma anche l'impossibilità – della totale ricerca dell'autonomia liberatrice, l'esaltazione della rivolta. Il tragico è rivolta. La tragedia è il grido di un mondo sacro. La cronaca è la defecazione di un mondo profano. Sarà la cronaca la debole tragedia di un nichilismo debole che non ha più neppure la forza antiquata di definirsi ateo (si potrebbe fare un discorso parallelo sul marxismo).

La rivolta metafisica comporta il riconoscimento di un Dio con il quale si può colloquiare. Con la caduta della rivolta metafisica muore la tragedia. Con l'eclisse del Dio Unico si spengono gli ultimi balbettamenti del patrimonio tragico della società occidentale: la tragedia cristiana, la grande creazione nata dopo il Golgota.

Ma si fa strada anche un opposto pensiero: che stia avvenendo la realizzazione della «rivoluzione di Anassimandro» (Carlo Rovelli): liberare la concezione del mondo dal pensiero mitico religioso. Ma se il linguaggio si libera anche solo della nostalgia del mito, quale linguaggio sorgerà o sta già sorgendo? Il linguaggio tecnologico di cui abbiamo già visto la progressiva povertà? E se così fosse necessario che sia? È una possibilità che, come ogni rivoluzione, può fare paura alla nostra ignoranza di creature che si sentono lasciate sole di fronte al mistero. Anche se per qualcuno, proprio in questo può consistere la nostra grandezza.

### ■ E dunque: *scripta manent*?

Noi stessi, in questo momento, facciamo parte dell'*homo vetus* in quanto cerchiamo qualcosa di fermo, di confrontabile, di valorizzabile, mentre la modernità è fluida, fugge in avanti senza fine, incapace di fermarsi. La durabilità perde la propria attrattiva e si trasforma in handicap. Essere moderni significa «essere perennemente in testa a se stessi» (Bauman) individualmente poiché nel mondo degli individui esistono solo individui nella «società degli individui». Da questa visuale, che sembra inquietante, potremmo perfino riscoprire la proto-modernità di Gesù. Gesù non si ferma, cammina, è peripatetico, veglia quando gli altri dormono. È un continuo appello alla veglia: «Vegliate, vegliate», «lasciate che i morti sotterrino i loro morti», «lasciate padre e madre e seguitemi»...

Il cristianesimo è «libertino» rispetto alla Legge. L'ebreo è *homo vetus*, il cristiano *homo novus* finché non verrà ortodossizzato fin dai primi secoli. Giovanni è «libertino» rispetto ai Sinottici. I testi fondamentali del misticismo cristiano suggeriscono una fuga continua in avanti ma dentro se stessi, lo spirito non conosce requie, *ruach* soffia dove vuole.

Sacri o non sacri, *scripta manent*? Gli scritti che rimangono sono scritti morti? Ben che vada, scritti da consultazione. Gli *scripta* non ri-

mangono, generano. Come il padre che visse, operò, morì nel corpo, ma ha generato dei figli che non sono il padre ma discendono dal padre.

Di conseguenza: eclisse del Dio iconografico, del Dio Personaggio del monoteismo ebraico-cristiano. Incessante presenza del Cristo. Qualunque sia il disfacimento della società umana, qualunque sia il pozzo di abiezione e di dolore, il Cristo non rifiuta la sua presenza: «Figlio mio che sei in terra».

Gli *scripta* sono anche patrimonio, eredità di famiglia, voci che parlano da e del passato. Tendono a riportarci a valori già scoperti, già vissuti e, come tali, insoddisfacenti per l'incessante, irrinunciabile fuga in avanti. Sempre, continuamente, altri nuovi *scripta*, altri libri, altri assembramenti di parole scritte non smettono di ammuccinarsi sul Già Scritto. L'essere umano, come disse Ernst Bloch, «è un'intenzione rivolta al futuro, la cosa essenziale è ancora in sospeso, in attesa». Dunque, *scripta manent* nel positivo e nel negativo, come Patrimonio, ma Patrimonio eternamente insufficiente, la Grande Utopia resta ancora e resterà sempre irraggiungibile, ma gli *scripta* non smettono di indicarla.

Questo vale anche per i Libri Sacri? Che cosa aggiunge sacralità agli *scripta*? La verità? L'utopia della verità? O sono soltanto patrimonio? Gli *scripta* ebraico-cristiani non sono patrimonio ma attesa: attesa del Messia (profezia), attesa del ritorno del Cristo (Vangeli). I Vangeli non hanno l'intento di raccontare qualcosa di grande che è avvenuto nel passato. I Vangeli sono scritti rivolti al futuro, un futuro che è sempre prossimo. Il ritorno di Cristo di cui nessuno oggi parla più per l'imbarazzo che non sia tornato a comando, quando noi ci aspettavamo e pretendevamo che ritornasse, a partire da Paolo. I Vangeli sono diventati testi narrativi da commentare, portatori di un messaggio risuonato nel tempo lontano. I Vangeli saranno *scripta* che rimangono finché distoglieranno i nostri occhi dal passato e li rivolgeranno al futuro. Vegliate, vegliate, Egli è già qui. Parabola delle Vergini.